



Philosophy Kitchen
— Extra

MITO
**Mitologie e mitopoiesi
nel contemporaneo**

Philosophy

KITCHEN

ANNO 3, N. EXTRA – 2016
ISBN 978-88-941631-0-0

Gennaio 2016

Philosophy Kitchen — Rivista di filosofia contemporanea

Università degli Studi di Torino

Via Sant'Ottavio, 20 - 10124 Torino

tel: +39 011/6708236 cell: +39 348/4081498

redazione@philosophykitchen.com

ISBN: 978-88-941631-0-0

www.philosophykitchen.com

Redazione

Giovanni Leghissa — Direttore

Claudio Tarditi

Alberto Giustiniano

Veronica Cavedagna

Carlo Molinar Min

Nicolò Triacca

Giulio Piatti

Mauro Balestreri

Collaboratori

Enrico Manera

Progetto grafico

Gabriele Fumero

Comitato Scientifico

Tiziana Andina, Alberto Andronico, Giandomenica Becchio, Mauro Carbone, Michele Cometa, Martina Corgnati, Gianluca Cuozzo, Massimo De Carolis, Roberto Esposito, Arnaud François, Carlo Galli, Paolo Heritier, Jean Leclercq, Romano Madera, Giovanni Matteucci, Enrico Pasini, Giangiorgio Pasqualotto, Annamaria Rivera, Claude Romano, Rocco Ronchi, Hans Reiner Sepp, Giacomo Todeschini, Ugo Ugazio, Marta Verginella, Paolo Vignola, Ugo Volli.

MITO

**Mitologie e mitopoiesi
nel contemporaneo**

A cura di Giovanni Leghissa ed Enrico Manera

Negli ultimi quindici anni di ricerca e insegnamento i temi e i soggetti a cui abbiamo rivolto la nostra attenzione, a partire da posizioni e con traiettorie indipendenti, hanno mostrato un denominatore comune che si può indicare nel *mito*. Ogni volta, nell'affrontare con sguardi monografici o tematici oggetti diversi e legati alla politica, alla società, all'economia, all'identità, all'immaginario, alla memoria, alla storia, alle credenze, la questione del mito – di cosa fosse, cosa sia, come si generi, come si trasformi, come agisca, cosa produca – si è posta come centrale e urgente.

A partire dal 2011 la nostra collaborazione sul tema del mito ha dato vita a una riflessione specifica che si è materializzata nella recente pubblicazione di un volume collettaneo, da noi curato e con circa trenta collaboratori: *Filosofie del mito nel Novecento*, Carocci, Roma 2015. L'impianto generale di questo numero della rivista e alcuni articoli derivano da quel cantiere di lavoro, inteso come una vasta ricognizione sul mito e sul modo di rivolgersi a esso nella cultura contemporanea. *Filosofie del mito nel Novecento*, che può essere considerato il fratello maggiore di questo numero, consiste in un percorso storico-storiografico per autori e temi, strettamente legato alle scienze umane, alla filosofia e alla storia della religione; diversamente gli articoli qui proposti, dopo un inquadramento filosofico (teoretico e politico al tempo stesso) dei curatori, prendono in considerazione alcuni snodi trasversali della *miticità* contemporanea, in ambiti diversificati come quelli dell'arte visiva, della critica letteraria, del cinema, delle scienze cognitive, della storiografia, dell'esoterismo.

Abbiamo invitato studiosi e studiose di differenti ambiti a scrivere testi relativamente brevi, a metà tra un saggio e una voce di enciclopedia, chiedendo un apporto teorico che non va inteso in senso completistico o riassuntivo. Ogni tema è dunque stato declinato mediante la scelta di un percorso o uno studio di caso, significativo ed esemplare. Nel caso di arte, letteratura e cinema, curati rispettivamente da Martina Corgnati, Giulia Boggio Marzet Tremoloso e Giampiero Frasca, si tratta, come è immaginabile, di mostrare gli aspetti estetici e poetici del mito nella cultura del Novecento, con tagli e prospettive che sono propri di ogni ambito, nel riferimento al mito come repertorio di soggetti e temi o strumento analitico, ma anche come generatori di nuova e specifica miticità. Il saggio di Gianluca Solla su Kantorowicz, nel contesto del George-Kreis e della cultura nella Repubblica di Weimar, nella sua singolarità mostra come anche la scienza storica, nella sua prassi scritturale e metodologica, possa essere strettamente intrecciata alla dimensione mitologica e si iscriva in cortocircuito tra passato e presente, che richiede anche sorveglianza.

In una sorta di antipodo, il saggio di Francesco Baroni illumina in termini di storia delle idee un ambito in cui il mito, nella produzione testuale di

figure come Guénon e Evola, consuma l'intero spazio del reale, della storia e del divenire fino a trasformarsi in contro-mondo antimoderno, ideologizzato e allucinato, dove la dimensione metafisica tende a sovradeterminare quella sensibile e materiale. Il saggio dedicato alle neuroscienze cognitive, scritto da Edoardo Acotto, mostra la recente (almeno per gli standard italiani) prospettiva biologica, evuzionista e “neo-trascendentale” sul mito, che fornisce una sguardo tale da mettere ulteriormente in discussione ogni teoria “classica” e metafisica sull'argomento.

Contro i fanatici rimitizzatori e per avvertire gli ingenui demitizzatori, pensiamo sia opportuno guardare al “mito” o meglio al *MITO*, nelle sue declinazioni – mitologie, miticità, mitopoiesi, mitodinamiche – per tracciarne gli slittamenti, le intermittenze e le folgorazioni, inseguendoli negli ambiti delle pratiche sociali in virtù delle quali i vincoli collettivi trovano stabilità e fondamento. Con l'idea che in questo quadro si iscriva parte significativa del modo in cui anche i moderni narrano sé stessi e definiscono portata e limiti del luogo, supposto *altro*, abitato dal mito.

Indice

Intrappolare Proteo. Miti di ieri e di oggi, scienze umane e narrazioni	9–29
Giovanni Leghissa ed Enrico Manera	
Tracce del mito nell'arte del Novecento	31–41
Martina Corgnati	
Mito e critica letteraria. Un percorso comparato	43–53
Giulia Boggio Marzet Tremoloso	
Cinema e mito: alcune prospettive	55–65
Giampiero Frasca	
Il messia di Weimar: il <i>Federico II</i> di Ernst Kantorowicz tra mito e storiografia	67–75
Gianluca Solla	
Mito ed esoterismo: il perennialismo in Guénon e Evola	77–86
Francesco Baroni	
Mito e neuroscienze cognitive. Un'introduzione	89–100
Edoardo Acotto	

Mito e critica letteraria nel Novecento. Un percorso comparato.

— Giulia Boggio Marzet Tremoloso

Fin dalla classicità la letteratura ha attinto alla mitologia come serbatoio d'ispirazione per la creazione letteraria. Il rapporto tra mito e letteratura ha spesso risvegliato l'interesse teorico dei mitologi che, nel corso dei secoli, hanno interpretato il letterario come un campo in cui ricercare eventuali residualità mitiche; tuttavia è solo nel Novecento che il rapporto tra mito e letteratura diviene oggetto di una riflessione specificamente teorico-letteraria.

La riscoperta del mito come nuova prismatica prospettiva attraverso cui leggere il testo è in parte da ricondursi al generale entusiasmo epistemologico che anima le scienze sociali nel Novecento e che individua nel mito un nuovo e fertile modello euristico: in questo contesto, anche la critica letteraria sviluppa una molteplicità di ipotesi teoriche volte a indagare il ruolo e la presenza del racconto mitico all'interno del testo.

Ricostruire la storia di questo dibattito significa innanzitutto rendere conto di una costellazione teorica all'interno della quale è possibile riconoscere un doppio movimento, orientato tanto verso la progressiva affermazione di un'epistemologia letteraria volta a interpretare il rapporto tra mito e letteratura, quanto verso l'affrancamento da una visione ontologica del mito stesso. Se, seguendo come coordinate tematiche le questioni legate all'ontologia e all'epistemologia letteraria, è possibile ricostruire delle tendenze che indirizzano il confronto teorico, d'altro canto ogni singolo percorso critico si sottrae alla pretesa linearità di questa ricostruzione. Per questo motivo, si tratta innanzitutto di illustrare alcune traiettorie critiche che hanno scandito in maniera emblematica le tappe del dibattito letterario novecentesco sul mito.

André Jolles e Denis de Rougemont:
il mito come “grado zero” della letteratura

Sebbene le proposte critico-metodologiche impennate sul concetto di mito vedano la luce solo a partire dagli anni Sessanta, anche nella prima metà del secolo è possibile rintracciare in ambito letterario alcuni percorsi che formulano delle ipotesi sulla sua natura e sulla sua funzione. È quanto si riscontra nelle tesi che André Jolles presenta nei suoi corsi di letteratura comparata all'Università di Lipsia, poi pubblicati nel 1930 col titolo di *Einfache Formen*, «Forme semplici». Collocandosi tra la linguistica e lo studio dei generi, Jolles rintraccia i meccanismi soggiacenti alla produzione letteraria. Mosso da un interesse per la «struttura del fenomeno letterario» (1980, p. 17) e per i più profondi processi mentali che ne sono all'origine, egli individua in alcune «forme letterarie di tradizione anonima e popolare» (ivi, p. 5), tra cui il mito e la leggenda, la traccia originale dei «gesti verbali elementari», ovvero le forme mentali essenziali attraverso cui percepire l'esperienza e articolarne un'espressione letteraria. Scaturigine prima dell'opera, la forma è antecedente alla creazione letteraria e si «attualizza» in essa. Tra le nove forme individuate da Jolles, il mito è la forma semplice che interpreta la disposizione «oracolare» (1980, p. 97) attraverso cui l'uomo percepisce il mondo «da un interrogativo e dalla sua risposta» (ivi, p. 96). Alla sua origine c'è un'istanza conoscitiva: il mito porta a una «sapienza incondizionata» (ivi, p. 101) che permette di intuire l'identità e la verità di un oggetto attraverso una figura che ne compendia immediatamente domanda e risposta. Al mito quindi viene riconosciuto uno statuto morfologico e cognitivo, in quanto forma di organizzazione mentale e di impulso genetico della letteratura.

Nove anni dopo, ne *L'Amour et l'Occident*, Denis de Rougemont parte dall'assunto che il mito sia un racconto simbolico che descrive un «numero infinito di situazioni» (1987, p. 62) e *relazioni costanti* presenti in ogni società umana. Queste situazioni sono l'espressione più essenziale di pulsioni psichiche inconfessabili quali per esempio il nesso che lega sentimento amoroso e desiderio di morte. In quest'ottica il mito dell'*amour-passion* occulta ed esprime al contempo la sua vera natura pulsionale. Se questo mito si estingue nel XII secolo, resta tuttavia presente e minacciosa nel romanzo l'«esigenza mitica» (ivi, p. 67) che lo ispirava, anzi è proprio in queste forme secolarizzate che questa diviene «pericolosa» e «velenosa» per la psiche collettiva. La letteratura si presenta contemporaneamente come luogo di degradazione del mito e di incubazione delle sue pulsioni più oscure. L'ambito di ricerca di Rougemont è più propriamente psicoanalitico che critico-letterario, come testimonia il fatto che egli si proponga, attraverso la sua «*mythanalyse*», di offrire un mezzo terapeutico per elaborare e correggere gli impulsi mortuari che percorrono la nostra civiltà.

Tanto la funzione genetico-linguistica proposta da Jolles quanto quella psichica di Rougemont appartengono a una prima stagione di critica che si rivolge al mito per render conto dei fenomeni di creazione letteraria. Questo è concepito come un meccanismo di produzione simbolica antecedente e superiore alla produzione del testo, laddove l'opera invece se ne offre come luogo di presenza degradata e viene interpretata alla luce di categorie extra-letterarie.

La critica archetipica: Northrop Frye e Gilbert Durand

Nella seconda metà del Novecento, l'attrazione euristica esercitata dal mito continua a essere viva; contestualmente la critica letteraria conosce, a partire dalla stagione strutturalista, la propria *âge d'or*: questo porta al moltiplicarsi di percorsi critici che si rivolgono al mito come elemento fondativo della produzione letteraria. In un panorama piuttosto variegato spiccano tanto per complessità teorica quanto per la posizione apicale conferita al mito due teorie archetipiche, riconducibili alla critica simbolica e fondate sull'idea che alcune immagini costituiscano l'alfabeto universale attraverso cui si articola la letteratura: la critica archetipica di Northrop Frye e la *mythanalyse* di Gilbert Durand.

In *Anatomy of Criticism*, edito nel 1957, Frye intende contrastare quelle concezioni eteronome della letteratura, che, riconoscendo nel testo un significato finito, tradiscono la specificità estetica del linguaggio poetico e ne enfatizzano la dimensione strumentale, equiparandolo ad altre discorsività.

Obiettivo primario dell'impianto teorico di Frye è invece formulare una teoria del significato letterario fondato sul valore polisemico del simbolo e che tragga dalla letteratura i propri criteri teorici. Considerando quest'ultima al pari di un corpo organico dotato di unità e specificità espressiva, Frye concepisce una metodologia "anatomica" che ne rintracci le forme organizzatrici, «così come le forme della sonata, della fuga, del rondò non possono esistere al di fuori della musica» (1969, p. 128). Se la pulsione mimetica, in virtù della tensione descrittiva, spoglia la letteratura della sua specificità, questa ritrova invece il suo senso quanto più resta fedele al suo mandato inventivo e convenzionale. Frye studia quindi un sistema critico che riconosce nel mondo dei miti, proprio perché «il più astratto e convenzionale di tutti i modi letterari» (ivi, p. 175) una delle principali chiavi di lettura.

In una prospettiva storica, Frye interpreta il rapporto tra mito e letteratura in chiave genealogica, riconoscendo nel primo il modello primigenio di un'evoluzione dei modi contestuali alle macro-periodizzazioni della storia occidentale (mito, leggenda, alto-mimetico, basso-mimetico, ironico). Il mito caratterizza l'epoca pre-medievale e si contraddistingue in qualità di storia di «storia di un dio» (ivi, pp. 45-47) che agisce nel mondo da superiore senza poter essere contrastato né dagli eventi naturali né dall'azione umana, mentre il *romance*, la *tragedia* e l'*epica nazionale*, il *romanzo*, la *commedia* e infine il modo *ironico*, segnano il cammino di una letteratura orientata a rappresentare eroi sempre più umani e sempre più impotenti rispetto al proprio destino.

Nella sua *critica archetipica* Frye individua poi alcune immagini convenzionali, «archetipi», che ricorrono in tutto il patrimonio letterario e che rimandano a «una certa unità, sia nella natura che è imitata dalla poesia, sia nell'attività comunicativa di cui la poesia fa parte» (ivi, p. 131). Secondo Frye la ciclicità ritmica della natura (il "rituale") e il desiderio di modificare la propria sorte (il "sogno") sono i due motori esperienziali che trovano una codificazione in ogni arte: in letteratura il mito, la forma convenzionale e anti-mimetica per eccellenza, «spiega e rende comunicabile il rituale e il sogno» (ivi, p. 140) e si offre come il «principio strutturale organizzativo della forma letteraria» (ivi, p. 460) in quanto metafora implicita sia della dialettica che i desideri intrattengono con la possibilità di essere realizzati sia della ciclicità della natura. Al pari delle forme geometriche per l'arte pittorica, queste metafore diventano il parameatro per interpretare la complessità simbolica di ogni testo. Frye ricostruisce quindi una tassonomia che sistematizza quattro gruppi di miti legati alle stagioni che rappresentano il modello di quattro archetipi letterari: della *commedia*, del *romance* e della poesia "lirica", della *tragedia* e della *satira*. Il mito quindi diviene contemporaneamente modello genealogico e grammaticale del sistema letterario.

Solo tre anni dopo Gilbert Durand, partendo da presupposti dissimili, giunge a conclusioni metodologiche non troppo distanti da quelle del critico canadese. Con *Les structures antropologiques de l'Imaginaire*, nel 1960 Durand si inserisce nel solco degli studi di Gaston Bachelard sulla fenomenologia dell'immaginario (e più in generale di una tradizione filosofica antimaterialista che muove dalla constatazione dei limiti gnoseologici della tradizione cartesiana) e inaugura un percorso d'indagine interdisciplinare che lo porterà a fondare la scuola di studi sull'immaginario (CRI), conosciuta come la "Scuola di Grenoble".

In contrapposizione al concettualismo e al nominalismo, Durand riabilita una conoscenza simbolica definita come «pensiero sempre indiretto, presenza figurata della trascendenza, comprensione epifanica» (1964, p. 22). Come per Bachelard, per Durand il linguaggio poetico è il luogo elettivo di epifania del simbolo, «crocevia tra uno svelamento oggettivo e il radicamento nel fondo più oscuro dell'individuo biologico» (ivi, p. 73). Come per Frye, anche per Durand alcune immagini presenti in letteratura sono riconducibili a delle costanti universali dell'esperienza, ma, a differenza del critico canadese, queste non sono solo una codificazione propria del linguaggio letterario, bensì sono portatrici di una trascendenza, aprono a un al di là al di fuori della storia. Il simbolo poetico è inoltre per Durand una struttura dinamica, che vive un proprio tragitto antropologico. Ricostruendo le costanti transculturali dell'immaginario date dall'«incessante scambio che esiste al livello dell'immaginario tra le pulsioni soggettive e assimilatrici e le intimazioni oggettive provenienti dall'ambiente cosmico» (1984, p. 32), Durand si propone di arrivare alla sistematizzazione di tutte le forme in cui alcune immagini ricorrenti in ogni cultura sono state rappresentate, allo scopo di avvicinarsi «alla teoria del senso supremo della funzione simbolica» e approdare così a una «metafisica dell'immaginazione» (ivi, p. 49).

Per Durand la produzione di simboli è generata, a livello biologico, da tre riflessi primordiali: quello posizionale, quello nutrizionale e quello copulativo. Questi tre istinti motori influenzano i processi psichici e generano degli *schemi*, «generalizzazione dinamica e affettiva dell'immaginazione» (ibidem), come per esempio la verticalizzazione. Nel momento in cui questi schemi di impulso si imbattono con "l'ambiente naturale e sociale", producono i grandi *archetipi*, "il punto di congiunzione tra immaginario e processi razionali", ossia immagini primordiali, nel senso junghiano del termine (la vetta o la ruota) che traducono in maniera universale il modo in cui immaginiamo il mondo. Gli archetipi sono stabili, ma a seconda della cultura suscitano immagini ben differenziate, i *simboli*, che se ne offrono come declinazioni singolari. Questa pluralità di simboli, archetipi e schemi si ritrovano articolati in strutture dinamiche, i *miti*, attraverso cui questi si

reiterano e si riproducono nel tempo secondo un movimento diacronico e uno sincronico, dato dall'epifania della presenza simbolica.

Con *Figures mythiques et visages de l'œuvre* (1979), Durand sistematizza la propria teoria del mito, fino a individuare in esso il sistema simbolico per eccellenza. In quest'ottica il mito diviene non solo la chiave di lettura per accedere al testo letterario, ma si offre come *episteme* della storia culturale. «Sistema ultimo, asintotico, di integrazione degli antagonismi» (ivi, p. 29), il mito precede la storia, la «legittima» e la modula (ivi, p. 31). La ricostruzione dello sviluppo simbolico del mito attraverso la sua epifania letteraria assume quindi una connotazione mistica – confermata dai frequenti riferimenti ai membri del *Cercle d'Hernanos*, cui fu introdotto dal 1964 (ivi, p. 12) – e permette di ricostruire una metastoria attraverso cui individuare la *Wesenschau* di ogni epoca. Il testo, ridotto a “variante”, si fa veicolo di una struttura che porta in sé sciami di immagini, tramite cui si manifesta l'onnipotenza del mito «ben superiore a quella dei capricci dell'ego» (ivi, p. 168).

Durand sistematizza il proprio metodo critico in due momenti: prima letterario (la *mythocritique*) dato dall'individuazione delle «differenti lezioni del mito» (ivi, p. 309) nel testo, e poi antropologico (la *mythanalyse*), «metodo scientifico d'analisi dei miti» in cui, seguendo lo studio delle varie manifestazioni dei mitemi, «atomi della struttura», è possibile indagare il rapporto tra la ricorrenza del mito e l'evoluzione della coscienza collettiva. Attraverso questo iter è possibile riconoscere i mitemi temporanei e quelli costitutivi del «mito ideale» e rintracciarne i processi di «derivazione» (Pareto) di «usura» e «risorgenza» (ivi, p. 317). I mitemi possono manifestarsi nel testo in maniera patente, qualora personaggi e situazioni mitiche siano evocati esplicitamente oppure in maniera latente, quando non è in alcun modo svelata la presenza di una traccia mitica, ma si dà «ripetizione del suo schema intenzionale implicito» (ivi, p. 310). Il mitema patente, secondo Durand, accentua la dimensione descrittiva, a detrimento del «senso del mito», mentre nel mitema latente la riproduzione dell'*ethos* del mito avviene a scapito della «lettre», il che implica una contraffazione ermeneutica. Paradossalmente quindi ogni ripresa letteraria del mito non solo non ne garantisce la sopravvivenza ma, al contrario, compromette l'epifania della sua essenza più pura, ne implica l'«usura» (ivi, p. 312).

La teoria durandiana riconosce un primato assoluto all'ontologia del mito (lo studio della sua evoluzione è l'unico che consenta di cogliere tutte le implicazioni storiche, sociologiche psichiche della storia culturale umana) e si traduce nella ricerca della sua ontofania testuale. Il mito diventa un racconto transtorico, portatore di una verità che è al contempo naturale, universale e trascendente, per l'eterno rimando a un al di là

capace di esorcizzare «l'effetto *néantisant* di un tempo entropico e mortale» (Siganos, 1999, p. XIV).

Tanto l'antropologia dell'immaginario durandiana, quanto quella critico-estetica di Frye interpretano il rapporto tra mito e letteratura in chiave simbolico-archetipica, e intendono la produzione letteraria come spazio di manifestazione del mito. La sua epifania nell'opera si configura quindi nei termini di una «*letteralizzazione*», proiezione letteraria di una struttura simbolica che è motore dinamico della letteratura stessa.

Dal *mythe littéralisé* al *mythe littéraire*.
Albouy, Brunel, Sellier e Trousson

Il superamento dello strutturalismo e il richiamo all'apertura del testo favoriscono l'emersione di percorsi critici incentrati sul rapporto tra mito e letteratura e accomunati da un capovolgimento prospettico dello statuto epistemologico riconosciuto al mito: questo, studiato in qualità di fenomeno prettamente letterario, diviene una nuova chiave di lettura. Ciò porta innanzitutto alla formulazione di una nuova terminologia, a partire dal neologismo fondativo di *mythe littéraire*. Nel 1969 Pierre Albouy è il primo a rivendicare una distinzione netta tra il concetto di *mythe littéralisé* e di *mythe littéraire*, proprio appunto di un ambito «strettamente letterario» (1969, p. 6). Per Albouy la creazione di «figure di stile» è appannaggio del linguaggio letterario, che, grazie alla potenza metaforica e metamorfica delle immagini, si fa mitopoietico. Gli autori partecipano alla creazione di miti letterari dati dall'oscillazione tra un «polo individuale» e un «polo collettivo» (ivi, p. 301) e ne garantiscono la vitalità grazie all'apporto risemantizzante delle opere. Se la «palingenesi» creativa non solo non esercita una funzione corruttiva nei confronti del mito, ma, al contrario, ne garantisce la vitalità, tuttavia questo potere metamorfico non compromette l'unicità di fondo riconosciuta al *mythe littéraire*. Il «significato fondamentale» di cui è veicolo il proteico *mythe littéraire* è, per Albouy, portatore di una verità «complessa» (ivi, p. 13), ma non per questo meno universale.

È Philippe Sellier, che, con l'articolo dal titolo *Qu'est-ce qu'un mythe littéraire*, pubblicato su "Littérature" nel 1984, ne sistematizza il concetto. Per Sellier ogni tentativo di delimitare il *mythe littéraire* non può prescindere da un'operazione distintiva che riconosca al mito tout-court alcuni tratti fondamentali. La relazione tra mito etno-religioso – fondatore, anonimo, collettivo, «preso per vero» (1984, p. 113) – e il mito letterario non è da intendersi nei termini di mutua esclusione, bensì piuttosto come un rapporto «reale parentela» (ivi, p. 118). Al secondo è data un'estensione

del territorio d'influenza: al ricco repertorio letterario di opere ispirate alla mitologia classica, Sellier affianca un repertorio di miti letterari moderni (Faust, Don Giovanni), di luoghi e immagini dotati di un'aura e divenuti *topoi* letterari, e alcuni miti politici, riconducibili a personaggi storici. La fortuna letteraria di una figura o di un racconto potrebbero quindi apparire come il tratto distintivo del *mythe littéraire* che tuttavia per esser considerato tale deve vantare un intreccio stabile e strutturato. Oltre alla «struttura narrativa organizzata e stabile» (ivi, p. 124), il *mythe littéraire* – pur difettando di anonimato, origine collettiva, valore veridico e fondativo – condivide col mito etno-religioso anche la «saturazione simbolica» e l'«eco metafisica». Per Sellier questi parametri divengono criteri di selezione per identificare, nel vasto panorama della letteratura occidentale, gli autentici «miti letterari» – ne è per esempio escluso l'Anfitrione, per semplicità dell'intreccio e deficit metafisico.

Se la ristrettezza dei criteri previsti dal *mythe littéraire* di Sellier coinvolge solo un ristretto corpus di testi, la proposta metodologica nota con il nome di *Mythocritique* (1992) di Pierre Brunel ne fa un concetto applicabile a tutta la letteratura. Per Brunel la produzione letteraria diviene luogo di sopravvivenza del mito, il quale «è già che lo si voglia o non letterario» (1988, p. 11): contro ogni interpretazione demitologizzante, ogni «elemento mitico», «essenzialmente dotato di significato», diventa il punto di partenza per l'analisi del testo (1992, p. 82). In virtù della fluttuazione evanescente del proprio oggetto, la *Mythocritique* si rivendica asistematica e parziale (p. 56) e volta a reperire «l'analogia che può esistere tra la struttura del mito e quella del testo» (ivi, p. 67). Diversamente dalla concezione «fissista» di Sellier, il mito è una struttura fluttuante interpretabile attraverso i principi di *emergenza*, *flessibilità* e *irradiazione*. L'*emergenza* mitica si riscontra attraverso lo studio delle occorrenze mitiche esplicite presenti nell'opera. Questa, in virtù della *flessibilità* del mito, «mantiene i propri diritti ad un'esistenza singolare» (ivi, p. 80), ne testimonia anzi la dimensione metamorfica e non ne compromette l'esistenza come insieme. Il mito anzi riverbera nel testo e in tutta l'opera dell'autore, secondo il principio dell'*irradiazione*.

L'estensione del dominio di studi che investe il mito letterario impone alla *mythocritique* di differenziarsi dalla critica tematica erede della *Stoffgeschichte*. Questa branca della comparatistica – in Italia nota come «tematologia» – orienta le proprie ricerche sulle costanti (situazioni, personaggi, oggetti, *topoi*) che attraversano la storia della produzione letteraria. In quest'ambito, il percorso illustrato da Raymond Trousson in *Thèmes et Mythes* sistematizza le questioni teorico-metodologiche attraverso un confronto con la lettura mitocritica, di cui contesta in primis il concetto

di *mythe*, incompatibile, nella sua apertura immateriale, con «la chiusura dell'opera letteraria, prodotto finito» (1981, p. 20). Se la rivalorizzazione della dimensione materiale del testo implica una rinnovata acrimonia filologica, ciò non di meno Trousson non è immune alla tentazione sincronica di riconoscere come oggetto della ricerca la permanenza di alcune forme cristallizzate: è il caso dei «temi», traduzione plastica di «una situazione umana esemplare, di un caso dalla portata universale» (ivi, p. 43) e riconducibili a personaggi mitici. Anche la critica tematica quindi, seppur spogliata quindi delle implicazioni mistiche e astoriche individuabili nella *mythocritique*, e ancor di più nella *mythanalyse*, cede alla tentazione ontologica di riconoscere un'essenza, un'unicità alla presenza del “mito” o del “tema” nell'opera letteraria.

Svolta anti-ontologica: tra epistemologia letteraria e interdisciplinarietà

Nel corso degli anni ottanta-novanta, grazie anche a contributi extra-letterari al dibattito sul mito, lo scetticismo circa la possibilità di rintracciare un'essenza mitica investe anche la critica letteraria. A seguito del monito corale a rinnegare ogni “ontologia del mito” – si pensi all'*Invention de la mythologie* di Marcel Detienne, a *Les Grecs ont-ils cru à leurs mythes?* di Paul Veyne, o a *Mythe et histoire dans l'antiquité* di Claude Calame – anche la critica comincia a mostrarsi sempre più restia a riconoscere al *mythe littéraire* un'identità transtestuale e al testo il valore subordinato di variante di un modello ideale. La rivalorizzazione della dimensione storico-antropologica della formulazione mitica dà esiti diversi. Nella sue ricerche intertestuali volte a rintracciare tutti i gradi di dialogo tra opere letterarie, mosso dal rigore sistemico della narratologia, Gérard Génette col suo *Palimpsestes* (1982) elabora una mappatura dei diversi debiti rintracciabili nel patrimonio letterario occidentale, per proporre una tassonomia delle pratiche di trasformazione e adattamento testuale riscontrabili tra «ipotesto» (il modello) e «ipertesto» (la riscrittura). Si inseriscono invece in una prospettiva ermeneutica («l'ermeneutica materiale, o filologica»), le ricerche di Jean Bollack, il quale, in continuità con il percorso di ricerche filologico-ermeneutiche intrapreso con Peter Szondi, ricostruisce la storia delle interpretazioni di alcuni miti classici, promuove un'ermeneutica ancorata alla materialità del testo e mette sotto accusa ogni abuso interpretativo di chi ricerchi il mito nel testo e riconosca a quest'ultimo un significato alla

luce di quello attribuito al mito stesso (1997). Anche coloro che in passato si erano fatti portatori della vulgata idealista, a partire dagli anni '90 cominciano a farsi più prudenti. È per esempio il caso di Jaques Boulogne (Boulogne, 1994, p. 304), così come di certi rappresentanti della critica tematica, che mettono in discussione la possibilità di concettualizzare il rapporto tra mito e riscrittura nei termini del binomio tema-variazione, e ipotizzano piuttosto una struttura tematica acefala, “senza tema” (Brémond, 1985).

Superata la sudditanza epistemologica nei confronti delle formulazioni etno-antropologiche, filosofiche e psicanalitiche del mito, così come le derive ontologiche del solipsismo letterario, oggi le proposte critico-metodologiche volte a interpretare il rapporto tra mito e letteratura prediligono approcci interdisciplinari, che affrontano i testi nella loro specificità letteraria, ma senza prescindere dal ricorso a strumenti extra-letterari per ricostruire il discorso mitocritico presente in ogni opera.

In particolare, a partire dagli studi di Calame, nell'ultimo decennio si è sviluppato un filone d'indagine sulle «poetiche comparate dei miti» (Heidmann, 2003), che si propone di studiare non già il mito o il tema, bensì la riscrittura mitica con un'«apertura interdisciplinare» (ivi, p. 6). Heidmann suggerisce una lettura «differenziale» che permetta di concentrarsi sulla specificità espressiva di ogni opera: ogni riscrittura non solo reinterpreta un discorso mitico, ma lo fa attraverso un'enunciazione sempre differente, consustanziale alla dimensione poetica del testo. La proposta metodologica differenziale valorizza la dimensione pragmatica della creazione letteraria, non può quindi trascurare «l'impatto del mondo extra-testuale sulle (ri)configurazioni dei miti» (2012, p. VIII), il che richiede di affiancare a un'epistemologia letteraria delle riscritture l'uso di strumenti metodologici interdisciplinari. L'accento sulla singolarità di ogni opera porta il critico a mettere tra parentesi l'aspetto reiterativo del testo (quello che cioè orientava l'analisi e l'interpretazione nel segno del mito) e a considerare l'opera nella sua individuale originalità di (ri-)scrittura, (ri-)enunciazione, (ri-)configurazione.

Bibliografia

- Albouy, P. (1969). *Mythes et mythologie dans la littérature française*. Paris: Armand Colin.
- Bollack, J. (2007). *La Grecia di nessuno. Le parole sotto il mito*. Palermo: Sellerio.
- Boulogne, J. (1994). *Essai de synthèse*. In P. Cazier (Ed.), *Mythe et création* (pp. 301-312), Lille: Presses Universitaires de Lille.
- Brémond, Cl. (1985). Concept et thèmes. *Poétique*, n. 64, 415-423.
- Brunel, P. (1988). *Dictionnaire des mythes littéraires*, Monaco: Éditions du Rocher.
- Id. (1992). *Mythocritique, théories et parcours*. Paris: PUF.
- Chauvin, D. Siganos, A. Walter, P. (sous la direction de) (2005). *Questions de mythocritique: dictionnaire*. Paris: Imago.
- De Rougemont, D. (1987). *L'amore e l'occidente*. Milano: Rizzoli (ed. or. 1939).
- Durand, G. (1984). *Strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*. Bari: Edizioni dedalo (ed. or. 1963).
- Id. (1964). *L'imagination symbolique*, Paris: PUF.
- Id. (1979). *Figures mythiques et visages de l'œuvre. De la mythocritique à la mythanalyse*. Paris: Berg International.
- Frye, N. (1969). *Anatomia della critica*. Torino: Einaudi (ed. or. 1957).
- Heidmann, U. (Ed.) (2003). *Poétiques comparées des mythes: de l'antiquité à la modernité*. Lausanne: Payot.
- Heidmann, U. - Vamvouri Ruffy M. - Coutaz, N. (2012). *Mythes (ré)configurés, Créations, Dialogues, Analyses*. Lausanne: Collection du CLE.
- Jolles, A. (1980). *Forme semplici*. Milano: Mursia (ed. or. 1930).
- Raimondi, E. (1970). *La critica simbolica*. In M. Corti - C. Segre (Ed.), *I metodi attuali della critica* (pp. 69-95). Torino: ERI.
- Sellier, P. (1984). Qu'est-ce qu'un mythe littéraire. *Littérature*, 55, 112-126.
- Siganos, A. (1999). *Mythe et écriture. La nostalgie de l'archaïque*. Paris: PUF.
- Trousson, R. (1981). *Thèmes et mythes*. Bruxelles: Editions de l'Université de Bruxelles.

Gennaio 2016

Philosophy Kitchen — Rivista di filosofia contemporanea

Università degli Studi di Torino

Via Sant'Ottavio, 20 - 10124 Torino

tel: +39 011/6708236 cell: +39 348/4081498

redazione@philosophykitchen.com

www.philosophykitchen.com

